

URBANISTICA. DOPO LA RIAPERTURA DELLA PARTITA SULL'AREA DELLA FIERA DI MAURIZIO DE CARO

## Più che i dibattiti sul lavoro delle archistar serve un'idea sulla città nuova

■ È giusto che il Comune rivendichi un ruolo di indirizzo

■ Lo sviluppo di una grande città come la nostra passa attraverso la costruzione di processi di pianificazione complessa e integrata che hanno visto in due decenni la dismissione di buona parte del suo territorio destinato alle funzioni arcaico-produttive, artigianali e di scambio tra le differenti tipologie di merci. Non secondario è il ridimensionamento con conseguente ristrutturazione del suo tessuto ferroviario. Aree un tempo animate dai giganteschi insediamenti manifatturieri si trasformano in quartieri multifunzionali con nuove possibilità insediative sperimentali e ambientali: frammenti della Grande Milano che verrà. La notizia che una di queste aree, forse la più problematica, quella della Fiera Campionaria (come si diceva un tempo), oggetto di una gara europea vinta dal consorzio CityLife, verrà sottoposta a una revisione deve diventare argomento di discussione metodologica sui destini della pianificazione pubblica/privata. L'assessore Masseroli ha messo a disposizione nuove aree che consentiranno una migliore distribuzione del verde da destinare a uso pubblico (oggetto di proteste da parte dei residenti dei quartieri limitrofi), con una conseguente redistribuzione dell'edificato, senza per questo modificare ingombri volumetrici e pertinenze.

L'occasione può essere l'avvio di una nuova stagione di concertazione tra soggetti e operatori privati e necessita da parte dell'amministrazione della costruzione di una «visione dello spazio nel tempo», per esprimere una personale, in quanto politica, idea della città. Forse ai più l'operazione Fiera era sembrata un mero scambio economico, più che un dialogo per la trasformazione di un'area così strategica per la città, dove il silenzio in ambito pubblico poteva essere scambiato per delega alle volontà degli azionisti (Generali Properties, Ras, Fondiaria, Lamaro), capaci certo di affidarsi alle griffe stellari degli architetti progettisti, ma con l'occhio sempre attento ai propri interessi. Dunque l'amministrazione rivendica il proprio ruolo di indirizzo nella pianificazione e di costruzione di un quadro di riferimento generale nelle politiche attuative, della materia urbanistica nell'era delle dismissioni industriali. Nessuna critica o presa di posizione pregiudiziale può essere espressa, in

questa fase, sui contenuti estetici di un progetto che ha vinto una regolare gara internazionale, pur con la possibilità da parte di tutti di preferire, ad esempio, il progetto di Piano o quello di Foster.

I grattacieli e le altre parti che compongono il progetto probabilmente verranno realizzate così come sono state concepite ma all'interno di un programma urbano più articolato, dove l'uso pubblico del territorio comunale, inteso come luogo di incontro e di scambio emozionale, diviene il fulcro semantico del progetto, e non lo spazio di risulta o peggio il verde condominiale. Il nuovo sistema di verde diventerà un parco lineare, e all'interno di questo nuovo ambito

le torri di Libeskind, Isozaki e Hadid, godranno un miglior respiro prospettico e territoriale. L'idea che un'amministrazione gestisca il modello di città seguendo la miglior interrelazione possibile tra le parti (Sempione, CityLife, Portello, San Siro) rappresenta l'impostazione teorica e politica auspicabile affinché ogni intervento per quanto impegnativo e invasivo possa essere neutralizzato da

un impianto superiore, da una sequenza di condizioni pre-ordinate che limitino l'impatto che il "nuovo" ha (e ha sempre avuto) sull'esistente. Meglio quindi concentrare le energie sulla costruzione di un «modello milanese di urbanistica dialettica» che perdere tempo su discussioni di parte sulla qualità del segno architettonico della star di turno. ■

